

Dai banchi al posto in azienda la filiera bocciata e da ricostruire

UNA RICERCA FIRMATA
DA MCKINSEY & COMPANY
E UN'INDAGINE OPERA
DELLA COMMISSIONE UE
ADDEBITANO L'ALTO TASSO
DI DISOCCUPAZIONE A CRISI,
ABBANDONI SCOLASTICI,
DISATTENZIONE A VOCAZIONI
E SBOCCHI PROFESSIONALI.
ECCO IL PIANO PER LA SVOLTA

Christian Benna

Milano

Il lavoro in Italia finisce dietro la lavagna. E questa volta la tirata d'orecchie non ha niente a che vedere con articolo 18, burocrazia, pressione fiscale e urgenza di investimenti per rilanciare il sistema paese. Perché nei giorni in cui piovono a raffica le statistiche che ci inchiodano a una disoccupazione ormai fuori dagli argini dei paesi avanzati (12,6% risulta senza lavoro, il 42,5% dei giovani a spasso), escono due ricerche che bocciano il nostro sistema scolastico. E sarebbe proprio lì, nelle aule di scuole e università, che l'Italia si gioca (malissimo) la partita dell'occupazione, e quindi della ripresa.

A ragionare intorno a questi temi ci sono una ricerca firmata da McKinsey & Company e un'indagine dalla Commissione Europea. L'Education and training Monitor 2014, l'analisi targata Ue, lascia poco spazio ai

dubbi. Solo il 22% dei ragazzi italiani, nell'età compresa tra 30 e 34 anni, ha un'educazione superiore, e si tratta di una delle percentuali più basse di tutta l'Unione, dove la media viaggia intorno al 36%. Si abbandona quindi la scuola troppo presto. E quello che è più grave è un sistema scolastico privo di veri percorsi "vocazionali". Mancano del tutto — o sono piuttosto fragili — i ponti tra mondo educativo e quello del lavoro. I giovani che escono dal percorso di studi si trovano spaesati in un'economia in affanno che ha bisogno di professionalità precise e ben specializzate. L'Ue invita a osservare i passi avanti compiuti in Germania dove l'apprendistato comincia già a scuola con seminari e stage avviati già nel periodo di studio. La ricerca condotta da McKinsey suggerisce già dal titolo lo scenario di riferimento: "Studio ergo Lavoro". In base a questa indagine, la probabilità per un giovane italiano sotto i 30 anni di essere disoccupato risulta essere 3,5 volte superiore alla popolazione adulta (la media

europea si attesta a 2). E il dato allarmante è che dal 2007 al 2013 il tasso di disoccupazione under 30 è raddoppiato: passando al 15 al 28%, con punte di oltre il 40% sotto i 24 anni.

Per la società di consulenza, le cause della disoccupazione giovanile sono solo in parte riconducibili alla crisi economica. Infatti il 40% degli under 30 senza lavoro sconta il deficit strutturale del sistema paese, e soprattutto nel dialogo quasi assente tra educazione e mondo del lavoro. Il che risulta evidente se si prende in considerazione che nel 2012, nel pieno della crisi, per il 16% dei posti ricercati dalle imprese (65 mila posti di lavoro), è stato difficile trovare personale qualificato. In particolare, stando a un sondaggio Istat, risultano poco re-

peribili figure molto richieste dal mercato come diplomati commerciali e tecnici nelle telecomunicazioni e nel legno mobile e arredamento, installatori di impianti idraulici, ma anche laureati specializzati come progettisti informatici ed elettronici. Come sottolineato dal report della Commissione Ue, l'Italia sforna pochi laureati. E quelli che ha, il Paese non

riesce a utilizzarli al meglio. Non contribuisce il tessuto produttivo fatto di piccole e medie imprese, perlopiù a basso tasso tecnologico.

Sono tre le cause individuate da McKinsey all'origine della difficile transizione dei giovani dalla scuola al mondo del lavoro: sbilanciamento quantitativo tra domanda delle imprese e scelte dei giovani; carenza di competenze adeguate ai bisogni del sistema economico; inefficacia dei canali di supporto alla ricerca del lavoro. Insomma c'è un gap da colmare, per superare il disallineamento tra tessuto produttivo, in difficoltà ma in trasformazione, e domanda di lavoro.

Perché, se il dibattito degli ultimi anni si è concentrato su riforma del lavoro e della previdenza, alleggerimento del carico fiscale, sostegno all'innovazione e agli investimenti, secondo gli analisti McKinsey occorre fare di più a partire proprio dalla scuola. La scelta dell'università ad esempio in Italia non è correlata alla possibilità di impiego. Il 66% delle matricole risponde di scegliere un corso di laurea seguendo le inclinazioni personali, e solo in seconda battuta, pensando a un futuro lavorativo. Giovani sprovvisti o forse troppo realisti. Infatti il 42% dei diplomati dichiara di trovare lavoro attraverso amici e parenti, mentre la

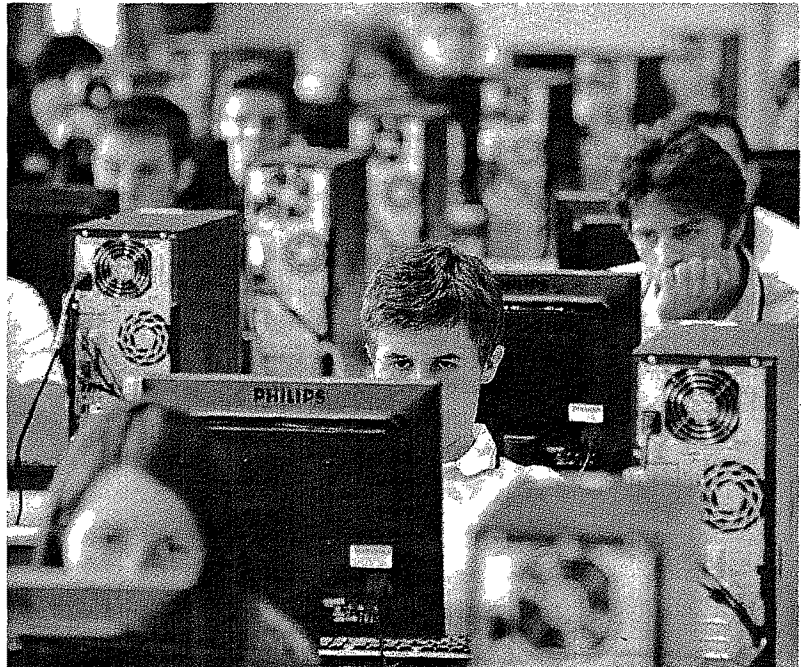
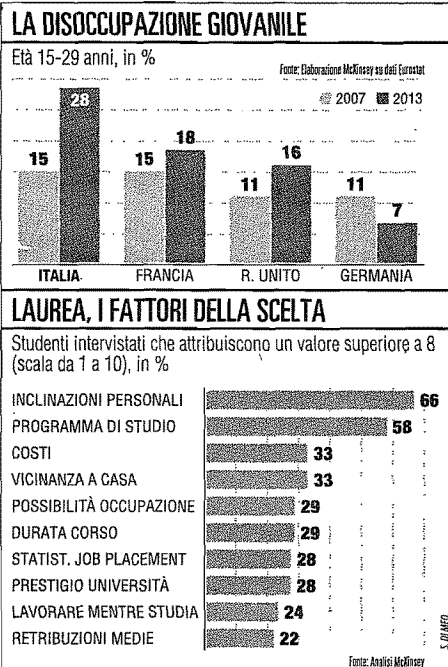


quota scende al 23% se parliamo di laureati. Insomma, università e scuola non sono canali efficienti per la ricerca di un lavoro.

Siamo in netto ritardo con il resto d'Europa. Ma nulla è perduto. Perché basterebbe intervenire, migliorando, la filiera formazione-lavoro. Il piano d'intervento elaborato dalla società di consulenza — organizzato in 6 aree di azione e 16 iniziative — prevede una stretta collaborazione tra pubblico e privato. Intanto è necessario individuare le priorità di sviluppo dell'offerta formativa, con riferimento ai settori economici più promettenti; quindi indirizzi chiari per scuole e uni-

versità, erogando i fondi pubblici a chi si allinea, e rivedere, invece, i corsi di laurea a numero chiuso, come medicina, dove la domanda è molto alta. Serve inoltre potenziare gli istituti tecnici e orientarli in base alle esigenze dei distretti industriali; sviluppare nei territori aree formative vicine alle tipicità dei tessuti produttivi locali, incentivare le università a pubblicare il tasso di *job placement* dei proprio ex alunni; organizzare campagne informative rivolte a giovani e imprese sugli sbocchi lavorativi offerti dalle scuole e favorire occasioni di apprendimento pratico per i giovani durante il periodo scolastico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Italia
disoccupazione fuori
 dagli argini: 12,6% il
 totale, 42,5% tra i
 giovani